

Patrizia Luigia Morelli

La panchina
di Avenue Marceau
e altri racconti

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2025

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677239-8

Alla fine riesci a tenerti solo quello che rifiuti di lasciare andare.

Jonathan Safran Foer

*Ci sono pochi luoghi in una vita in cui succede qualcosa,
poi ci sono tutti gli altri.*

Alice Munro

I personaggi e gli eventi narrati nei racconti
sono frutto d'invenzione.

La panchina di Avenue Marceau

Era una giornata fredda e nebbiosa. A Parigi il sole velato del primo pomeriggio invernale riverberava modesto sulle facciate dei palazzi Hausmanniani, illuminando appena i platani ai bordi del grande viale a fianco dell'Arc de Triomphe. Erano quasi due anni che Edmond Moulard ogni mese si sedeva sulla panchina di fronte all'Hotel Intercontinental di Avenue Marceau. Vi rimaneva per ore, qualunque fosse il clima, anche sotto la pioggia, a fissare la finestra della stanza del primo piano dell'albergo di fronte, riconoscibile perché era l'unica ad avere il balcone. Dentro quella camera con Eloise Deneau aveva passato le ore più intense della sua vita. Insieme tante volte avevano distrattamente guardato quella panchina dalla loro stanza, soffermandosi sulle persone che vi si sedevano: coppiette che si scambiavano veloci effusioni, turisti stanchi che controllavano la mappa della città, anziani col loro cagnolino. Da quando Eloise l'aveva lasciato all'improvviso, senza dargli alcuna spiegazione e rifiutando ogni suo tentativo di contatto, Edmond aveva bisogno di stare seduto su quella panchina: era l'unica cosa tangibile che sentiva essergli rimasta dei loro momenti. Per tanti anni Eloise ed Edmond si erano incontrati, non spesso ma regolarmente, nella stanza 120 di quell'albergo. Arrivavano a Parigi da direzioni diverse, lui da Ginevra, lei da Lione, si aspettavano alla Gare de Lyon ed andavano insieme in albergo. Il modo repentino ed inspiegabile col quale se n'era andata dalla sua vita, dopo averne fatto parte per tanto tempo, lo feriva come se avesse ricevuto un improvviso colpo d'arma da fuoco che non l'aveva ucciso ma da cui non era in grado di guarire. Ne era rimasto scosso non solo per la nostalgia che la mancanza di lei gli procurava, ma anche perché era del

tutto incapace di comprendere il motivo per cui Eloise se n'era andata così. Il trauma di quell'abbandono non aveva condizionato esternamente la vita di Edmond che aveva proseguito nel suo lavoro e continuato ad essere un marito ed un padre attento. Da avvocato qual era, con un gran numero di clienti fissi, era sempre impegnato ed assorbito dalla professione ma, mentre la sua quotidianità scorreva come sempre, si era spento dentro. Ad Edmond sembrava quasi di essere un robot che svolge meccanicamente le sue funzioni senza anima. Solamente nei giorni clandestini con Eloise si era sentito se stesso. Con lei aveva assaporato una dimensione più profonda, che lo rendeva capace di succhiare quei momenti come una linfa nutritiva e di respirare quegli attimi come un'aria più rarefatta e rara. Quando si lasciavano, dopo aver trascorso un paio di giorni insieme, continuavano a sentirsi per telefono, a scriversi messaggi, a scambiarsi foto. Ora non aveva neanche più quelle: un giorno che sua moglie si era mostrata insospettata le aveva cancellate tutte, così, ora che non la poteva più incontrare, gli rimanevano solo ricordi. Ripensava continuamente ad Eloise, se la figurava davanti e gli sembrava che tutta Parigi ne fosse impregnata. La città lo riconduceva a lei e gli raccontava dei loro incontri. Vi vedeva il suo sorriso, il suo modo intenso di parlare, la sua passione per ogni cosa. Dentro di lui Eloise era un'immagine fiammeggiante, vibrante, intensa, luminosa. Era Parigi. Ma anche se la cercava ovunque, non la trovava. Quando il taxi percorreva le vie che lo conducevano dalla stazione alla panchina di Avenue Marceau, gli pareva che lei potesse apparire all'improvviso dietro qualche albero, seduta ad un tavolino di bistrot, davanti ad una vetrina. In tanti anni di relazione non si era mai chiesto quale fosse la vera natura del loro rapporto. Solo ora che l'aveva persa, si rendeva conto che era stato comodo pensare che Eloise fosse solo una donna che l'aveva attratto fisicamente senza implicazioni sentimentali, ma che non era mai stato così. Adesso che non l'aveva più, gli appariva come la donna senza la quale aveva perso sé stesso. Non le aveva mai detto di amarla, tranne quando al termine del loro ultimo

incontro, mentre Eloise, salutandolo pensierosa, gli aveva detto 'ti amo', lui le aveva risposto 'anch'io'. Solo dopo giorni dalla sua improvvisa scomparsa, aveva compreso che Eloise gli stava dicendo addio. Non ne aveva mai capito il motivo. Così, giorno dopo giorno, Edmond era diventato sperso, svuotato, incapace di vivere veramente. Pensava a lei continuamente, riandando ai loro momenti insieme. A volte gli sembrava persino di essere nato dopo averla incontrata e che il suo percorso di vita prima di Eloise avesse avuto un senso solo perché l'avrebbe condotto a lei. L'aveva conosciuta casualmente: il patrocinatore dell'esposizione di quadri di cui Eloise coi suoi colleghi era curatrice al Petit Palais era un suo cliente che lo aveva incaricato di supervisionare. Era più giovane di lui di pochi anni ma quando Edmond l'aveva vista la prima volta, vestita in modo curato ma non convenzionale, col volto intenso, il corpo sensuale e flessuoso, vivace e ricca di *charme* le era parsa molto più giovane di lui. Ne era rimasto subito colpito oltre che per l'aspetto, anche per l'atteggiamento sicuro ma elegantemente garbato che mostrava mentre parlava con gli intervenuti alla presentazione della mostra. L'aveva persino rincorsa per il corridoio quando era uscita dall'ampio salone dove erano esposti i quadri e dove si era tenuta la conferenza introduttiva. Con la scusa di essere interessato ad approfondire alcuni aspetti del patrocinio offerto dal suo cliente, le aveva chiesto il numero di cellulare e le aveva dato il suo. Dopo qualche giorno l'aveva chiamata ed aveva concordato con lei un incontro. Eloise abitava a Lione ma per il suo lavoro di storica dell'arte si recava spesso a Parigi. Un pomeriggio Edmond l'aveva invitata a pranzare in un ristorante della Rive Gauche ed avevano passato insieme molte ore, parlando e passeggiando. Era scattato tra loro qualcosa che, dopo svariati incontri successivi, li aveva infine portati a baciarsi, abbracciarsi ed unirsi. Avevano iniziato così a vedersi a Parigi regolarmente ogni mese nell'albergo che ora, seduto sulla panchina, aveva di fronte e sempre nella stessa stanza. Eloise ad un certo punto della loro relazione aveva lasciato il fidanzato perché Edmond se n'era mostrato geloso.

Lui non aveva preso in considerazione la possibilità di lasciare sua moglie né lei glielo aveva chiesto. Nei giorni che trascorrevano insieme erano allegri, leggeri, ridevano spesso. Si trattenevano a Parigi per un paio di giorni, rimanendo per la maggior parte del tempo in camera da letto ed uscendo solo la sera per cenare in qualche bistrot nelle vicinanze o fare due passi nell'adiacente Avenue des Champs-Élysées. Non avevano mai pensato a costruire nulla insieme, tantomeno ad ufficializzare alcunché. Non si sentivano neanche amanti nella maniera tradizionale: la loro intimità era così perfetta e naturale da non sentire il bisogno di nient'altro. In quelle ore cercavano e trovavano la parte più profonda di loro stessi, quella sconosciuta. I loro corpi erano complementari al punto da provare la sensazione del mescolamento perfetto, in cui non si sa dove finisce l'uno ed inizia l'altro. E se lo dicevano. Edmond non riusciva a capacitarsi del perché all'improvviso quel giorno Eloise fosse uscita definitivamente dalla sua vita senza dargli alcuna spiegazione. Da allora si sentiva traumatizzato e vuoto. Non si era rivolto ad alcuno psicologo perché era un uomo troppo chiuso e rigido da voler consentire ad alcuno di entrare nella sua sfera intima e privata. L'unico amico fraterno con cui si era aperto l'aveva consigliato di ripensare con lucidità ed attenzione al giorno in cui Eloise l'aveva inspiegabilmente lasciato. Così da allora non faceva altro che riandare al passato per comprendere, ma era tutto confuso, mescolato, buio. Solamente quando era seduto su quella panchina di Avenue Marceau che guardava la stanza dei loro incontri si placava, trovava consolazione e rivedeva il tempo con lei. I ricordi lì si schiarivano e spariva la cupa confusione che gli impediva di riandare con chiarezza ai momenti trascorsi. Ne aveva bisogno per rasserenarsi ma anche per capire. Il passato emergeva in progressione come nelle scene di un film e si dipanava ai suoi occhi. Così continuava a recarsi da Ginevra a Parigi con il treno, come faceva quando s'incontrava con Eloise ma la notte dormiva all'Hotel Radisson che era poco distante, perché non riusciva più neppure ad entrare nell'albergo dei suoi giorni con lei. Tornava poi a casa il giorno

successivo, dopo aver passato ore seduto su quella panchina. Motivava i suoi spostamenti, come in passato, con il fatto che all'angolo di Avenue Marceau con Rue Euler si trovava uno studio legale presso cui diceva di fare consulenze. Era consapevole di quanto fosse desolante venire a Parigi da Ginevra senza un reale motivo, senza lo scopo di vedere lei come in passato, ma non riusciva a farne a meno. Ne aveva un bisogno viscerale, dal quale non riusciva a sottrarsi: starsene seduto su quella panchina di fronte alla stanza 120 lo consolava. Sperava in quel luogo di capire perché Eloise gli avesse fatto quella crudeltà di abbandonarlo all'improvviso senza dargli alcuna spiegazione. Rimaneva seduto per ore sulla panchina di Avenue Marceau a rivivere i momenti trascorsi con lei, un tempo bello ma ora divenuto anche ostile perché estenuante ed ossessivo. Guardava la camera e pensava a loro insieme ed a quello che erano stati. Erano passati tanti anni dalla loro prima volta ma i ricordi erano così forti da fargli sembrare fosse stato solo un secondo prima. Quel pomeriggio sentiva freddo, era amareggiato, stanco di essere prigioniero di un copione che era costretto a ripetere. Da un po' di tempo insieme alla nostalgia gli era subentrato anche un sentimento di ostilità per Eloise. L'ossessione per lei, alimentata dal fatto che l'aveva lasciato all'improvviso dopo tanti anni senza alcuna spiegazione, aveva determinato in lui insieme alla nostalgia anche una forma di repulsione. Perché aveva speso tanta parte del suo tempo con lei? Chi era? Aveva detto di amarlo e poi non l'aveva più cercato né voluto? Perché? Era impazzita all'improvviso? Era sempre stata pazza? O lo era stato lui? Il sole del primo pomeriggio, seppure velato ed invernale, illuminava la facciata dell'albergo, schiarendola. Ad un certo punto trasalì: da quella che era stata la loro stanza si affacciò un uomo sulla cinquantina, con i capelli scarmigliati ed in pigiama. Aveva un computer in mano, che poi posò sul tavolino davanti al balcone. Edmond chiuse gli occhi, il leggero raggio di sole che aveva illuminato la stanza di fronte lo cullava. Perse per qualche secondo la percezione della realtà. Allora improvvisamente ebbe un *flash* e final-

mente ricordò. Gli riaffiorò la memoria dell'ultima volta in cui era stato insieme ad Eloise. Tutto gli si disvelò avanti con chiarezza. Quella mattina si era assentato dalla stanza d'albergo per un po', aveva bisogno di andare a comprare la schiuma da barba che si era dimenticato di portare con sé. Eloise era a letto e pensava dormisse. Di solito si alzava prima di lei e, mentre aspettava che si svegliasse, si metteva al computer. Quella mattina nell'uscire aveva visto lo schermo nero ed aveva creduto che il *file* su cui lavorava fosse chiuso. Aveva fretta e poi tanto sarebbe tornato subito. Non controllò il computer uscendo in velocità. In realtà aveva trovato nel negozio molta gente ed anche se non aveva controllato l'orologio, di sicuro era trascorsa più di mezz'ora da quando era uscito. Rientrando, aveva trovato Eloise ancora a letto ed aveva creduto che dormisse ancora. Quando però lui le diede un leggero bacio, Eloise si alzò subito, quasi fosse già stata sveglia. Guardò il computer: era come l'aveva lasciato ma, cliccando sulla tastiera, vide che il *file* era aperto. Non l'aveva chiuso prima di uscire come faceva sempre. Non ci fece caso al momento: Eloise era a letto e di sicuro non aveva guardato il computer. Solo ora capì che, al contrario, lei aveva visto e letto. Chiuse gli occhi per un secondo. La consapevolezza lo travolse. Si alzò di scatto dalla panchina. Doveva muoversi, camminare, sedare l'agitazione che si era impossessata di lui, però non si resse sulle gambe. Dovette risiedersi. Guardò se stesso come Eloise quel giorno l'aveva visto. Non era una brava persona, né l'uomo perbene che le aveva fatto credere di essere. Nei tanti anni in cui si erano frequentati non si erano detti quasi nulla delle loro vite private, solo brevi accenni in cui lui parlava genericamente delle cause che vinceva. Le aveva fatto credere di essere un uomo onesto, ma non lo era. Certo era un avvocato ed Eloise non era una sprovveduta: sapeva che anche i colpevoli vanno difesi, ma quello che faceva lui non poteva certo immaginarlo. Nei giorni in cui si incontravano Eloise gli parlava di opere d'arte, del loro restauro, del reperimento di una fonte informativa, della migliore collocazione di un quadro per la sua valorizzazione. Amava la bel-

lezza e nel suo lavoro, che la coinvolgeva pienamente, la trovava e la perseguiva. L'arte, nella passione che traspariva in lei ogni volta che ne parlava, emanava purezza. Edmond ometteva la sua realtà lavorativa, le si mostrava diverso da quello che era, facendole credere di essere l'uomo che non era. E quando era con lei pure lui si raccontava così: nei loro momenti insieme, la purezza di Eloise diventava anche la sua e lo trasformava per quelle poche ore, in quei pochi giorni. Eloise lo faceva diventare un altro e gli faceva credere di esserlo. Edmond era consapevole che quella realtà immaginaria con cui si mostrava a lei era falsa e che non gli corrispondeva ma i loro intensi momenti gli facevano dimenticare per un po' l'uomo che era. Era un uomo corrotto, venduto ai poteri forti per denaro e per ambizione. La sua spietatezza era nota negli ambienti legali in cui era inserito e solo nominarlo incuteva paura nei pochi avversari che provavano inutilmente a contrastarlo. I delinquenti che si rivolgevano a lui per esserne garantiti e protetti sapevano di essere al sicuro nei loro loschi affari. Erano tutti criminali di alto livello, appartenenti a famiglie ricchissime ed a caste di 'intoccabili' che in quello che compivano non si ponevano alcun limite sapendo di poter contare sul suo studio legale. Gli intrecci criminali di vario genere che lui garantiva legalmente riguardavano anche apparati corrotti di alcuni Stati ed organizzazioni internazionali, che erano le stesse che erano state originariamente create per evitare quello che invece agivano. Si era sempre detto che era il suo lavoro e che era bravo nel farlo e che, se non ci fosse stato lui, comunque qualcun altro l'avrebbe fatto. Perciò a cosa valeva opporsi? Perché avrebbe dovuto farsi scrupoli? Non seguiva un'etica ma solo un opportunismo pragmatico. Del resto i tempi non richiedevano questo? Lui era solo un contemporaneo al suo periodo storico. Si sentiva potente ogni volta che puntualmente vinceva una causa: sapeva di difendere il colpevole, ma che gliene importava? Non era lui ad essere malvagio ma quei clienti che lo pagavano così bene. Il maledetto giorno in cui Eloise aveva visto casualmente il *file* rimasto aperto per sbaglio sul suo computer le aveva dato la

consapevolezza di chi era l'uomo con cui si incontrava da anni ed era stato un *shock* per lei. Ora ne era consapevole. Ricordava perfettamente il contenuto del *file* tanto da riuscire a visualizzarlo, come se l'avesse davanti. Si trattava della strategia difensiva per il reverendo Louis Michel della Chiesa di Bursins accusato di aver indotto al suicidio Emanuel Mollan di nove anni dopo aver agito su di lui ripetuti atti di violenza pedofila. La sua difesa consisteva nell'accusare il ragazzo di aver scritto l'accusa al reverendo pedofilo prima di impiccarsi per pura mitomania. Edmond aveva inventato lo squilibrio mentale del bambino al momento del suo suicidio argomentandolo con la falsa testimonianza di due suoi compagni di scuola che aveva lautamente pagato. Nel *file* del computer aveva appuntato tutto, come era solito fare per servirsene per allestire le argomentazioni prima del processo. Eloise aveva letto ed era scappata da lui. Aveva capito chi era l'uomo con cui da tanti anni condivideva l'intimità. Si mise dal suo punto di vista. Eloise era una donna pura, generosa, vera. Il suo amore per l'arte e per la cultura non potevano coesistere con la malvagità. E lui si era mostrato per quello che era: un malvagio. In quel momento provò per la prima volta un senso di disperazione, più forte ancora di quello che aveva sentito dopo che lei se n'era andata senza spiegazioni. Eloise lo aveva reso consapevole di essere un miserabile, indegno di lei e di ogni bellezza. Aveva avuto ragione ad abbandonarlo. Come avrebbe potuto continuare a stare con lui dopo che aveva capito chi era? Era sopraffatto dalla consapevolezza. Si allungò sulla panchina e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, scosso dal rumore del braccio di un passante che, credendolo un barbone, gli aveva allungato una moneta, era buio. Si erano accesi i lampioni in Avenue Marceau ed il traffico delle macchine si era diradato. Non provava fame e pure il freddo invernale lo sentiva appena. Si alzò dalla panchina, la guardò. Poteva abbandonare tutto, lasciare il suo lavoro e la sua famiglia, fare il barbone su quella panchina per il resto dei suoi giorni. Sarebbe stata una liberazione, sarebbe stato felice. Si sarebbe potuto illudere di essere un altro uomo. Si se-

dette di nuovo. Guardò la finestra dell'albergo di fronte, il balcone della stanza in cui aveva trascorso i momenti pieni di passione con Eloise. Rivide anche se stesso come si era sempre sentito con lei: un uomo innocente, perbene, normale. Era quello che le aveva fatto credere di essere e che credeva anche lui quando era con lei. Passarono minuti, poi ore. Era ormai buio inoltrato. Per la via le macchine erano poche e nessun passante camminava più. Solamente qualche cliente rientrava in albergo. Edmond, seduto sulla panchina, infreddolito e stanco, si sentiva come un oggetto buttato via. Inutile. Chi era? Era l'avvocato spietato e corrotto o l'uomo che era stato nelle sue ore con Eloise? Pensò che se fosse rimasto lì, sarebbe stato per sempre l'uomo amato da lei e che avrebbe potuto sopravvivere su quella panchina coi suoi ricordi. Avrebbe fatto vivere per sempre la persona che si raccontava quando era con lei, anche se non era reale e non gli corrispondeva. Edmond si allungò sulla panchina e chiuse gli occhi per dormire. Gli balenò improvvisamente il ricordo di quando con Eloise erano andati all'Opera Garnier per un concerto di sonate di Chopin, rivide l'immagine di lei commossa per le note vibranti del pianoforte, le lacrime che le scendevano sul volto. Ripensò alla bellezza del suo volto intenso su cui si accendevano spesso i segni della sensibilità. Lui era un uomo cinico che si illudeva di essere diverso mentre era con lei. Solo ora che l'aveva perduta per sempre, l'aveva capito. Si addormentò profondamente, nonostante la scomodità della posizione. Si svegliò di soprassalto quando il concitato traffico in Avenue Marceau si fece sentire, animando la strada. Guardò l'orologio: erano le sei di mattina. Si alzò di scatto dalla panchina dove aveva trascorso la notte. Si sistemò gli abiti, cercando di mettersi in ordine. Non era più l'uomo del giorno prima, che pensava di rimanere per sempre a fare il barbone su quella panchina, pur di credersi diverso da quello che era e conservare la falsa immagine con cui si era sempre mostrato ad Eloise. Edmond capì che non era possibile sottrarsi a se stessi. Quando era con lei aveva creduto di poterlo fare, ma si era solo illuso. Chiamò un taxi che lo avrebbe riportato in stazione.

Sarebbe tornato a Ginevra e non sarebbe più ritornato lì. Quando salì in macchina, guardò per l'ultima volta l'albergo, la panchina che aveva lasciato ed il viale alberato di Avenue Marceau nella sua lunga estensione. Sarebbero stati quei luoghi a conservare nel tempo i suoi incontri con Eloise, congelandoli per sempre. Lui l'avrebbe dimenticata per continuare a consistere. Era quello che era. Si era solo illuso attraverso lei di poter essere migliore e di salvarsi da se stesso. Ora sapeva che non era possibile.

Indice

La panchina di Avenue Marceau	7
Ho deciso di ucciderti	17
L'uomo del tempo	31
L'ultimo treno per Parigi	41
La strana notte di Désirée	55

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2025